

IL COMMENTO

A quest'ultima opzione dovrebbero servire gli incontri di Washington, ma è vano attendersi che i vertici riconoscano l'onerosa responsabilità di parlare chiaro ai loro azionisti. Eppure, non è mai stata tanto evidente la necessità di cooperazione globale. Un'azione coordinata è indispensabile nel contrasto al cambiamento climatico, nella lotta contro le malattie trasmissibili, nella sicurezza alimentare, nella lotta per evitare povertà e flussi migratori involontari, nella limitazione dei canali finanziari del terrorismo, nel controllo dei rischi per la sicurezza informatica e per gli abusi nell'adozione dell'intelligenza artificiale. Il G7 è ridotto a una gita turistica nei collegi elettorali dei singoli ministri italiani a cui quest'anno compete la presidenza dei gruppi di lavoro. Il G20 è bloccato da ostilità incrociate insormontabili. Non è opportuno perdere anche le opportunità del Fondo monetario per svelare i rischi comuni.

Alcuni di questi rischi, d'altronde, sono di natura macroeconomica. L'economia cinese ha un modello di produzione centrato sull'accumulazione di risparmio e finora nulla ha modificato l'inclinazione di famiglie e imprese a consumare poco. Ora che il risparmio non può più essere investito nel settore immobiliare, finirà in impianti produttivi che creeranno un eccesso di offerta di beni e servizi. Il resto del mondo rischia di essere invaso da questa offerta che può causare un crollo dei prezzi e disoccupazione. Inevitabilmente, si costruiranno barriere di protezione dal commercio che segementeranno l'economia globale.

La Cina deve decidere se può preservare il proprio crescente benessere integrandosi nella governance globale o cercando partnership limitate e accordi finanziari con Paesi in via di sviluppo. Per le sue stesse dimensioni, è difficile che possa mantenere un rapporto di mutuo beneficio con gli altri Brics o nell'ambito di progetti regionali. È significativo che, nei giorni scorsi, perfino la Corea del Sud abbia classificato la Cina non più come partner, ma come rivale.

Nel suo ultimo libro, Fred Bergsten parla di "competizione cooperativa" globale. Secondo Maurice Obstfeld la comunità occidentale, o quello che intendiamo per essa, deve investire maggiormente nelle istituzioni multilaterali immettendo più capitale nella Banca mondiale, aumentando le quote del Fmi e ridando senso all'Organizzazione mondiale del commercio, in modo tale da rendere credibile il sistema "basato sulle regole" e accomodare la Cina all'interno di esso.

Dal 2008, l'Occidente ha fallito nel creare condizioni di maggiore equità e sostenibilità dell'economia globale. Le conseguenze le sentiamo rombare oggi ai nostri confini.

*Senior Fellow Luiss e Brookings Institution

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PERCHÉ NON PUÒ FUNZIONARE LA GLOBAL MINIMUM TAX SUI PATRIMONI DEI MILIARDARI

Andrea Silvestri *

Una più incisiva tassazione dei più ricchi potrà essere introdotta da qualche singolo Stato, con l'abolizione di norme di favore, ma difficilmente su larga scala

Si dice che in questo mondo nulla è certo, tranne la morte e le tasse. Ma secondo l'economista Joseph Stiglitz i super-ricchi, pur non essendo ancora riusciti a evitare la morte, sono però già riusciti ad evitare le tasse. Quantomeno, a ridurle al minimo.

Stiglitz è l'ispiratore di un think tank, l'Eu Tax Observatory, che nel suo recente rapporto sull'evasione fiscale globale prende in esame il livello di tassazione subita nel mondo dai miliardari, cioè da coloro che posseggono un patrimonio almeno pari a 1 miliardo di dollari. Sulla base di dati raccolti in alcuni Paesi occidentali, viene evidenziato che la tassazione effettiva dei miliardari è molto ridotta se raffrontata al loro patrimonio e, soprattutto, assai inferiore rispetto a quella percentualmente subita dagli altri contribuenti. Questo risultato deriva principalmente dal frequente utilizzo, per lo più legittimo, di strutture societarie per detenere la propria ricchezza, e dalla minore esigenza di reddito a livello individuale (tassato con aliquote piene) dato che i consumi sono proporzionalmente più bassi per chi ha un patrimonio elevato.

Il tema sollevato da questo studio è senz'altro di grande rilievo, per due ragioni. La prima è che negli ultimi anni le disuguaglianze economiche sono notevolmente aumentate, con la ricchezza dei pochi più ricchi che è cresciuta in misura più che proporzionale rispetto al resto della popolazione, e con il ceto medio dei Paesi occidentali che si è sostanzialmente impoverito. La seconda è che gli Stati hanno più che mai bisogno di risorse fiscali per far fronte alle maggiori spese pubbliche che il momento richiede (si pensi solo alla transizione energetica e alle esigenze di difesa) e che è difficile finanziare a debito a causa dei bilanci pubblici già molto indebitati. Una più elevata tassazione della fascia

più ricca della popolazione consentirebbe quindi di venire incontro sia alle esigenze di equità che a quelle di gettito.

La proposta formulata, tuttavia, desta perplessità. In particolare, viene suggerita l'istituzione di un'imposta annuale del 2% sul patrimonio dei miliardari. Dato che il problema è internazionale e che le persone, soprattutto quelle benestanti, spostano la propria residenza con facilità, una risposta efficace richiederebbe un coordinamento tra gli Stati. Per questo viene proposta una sorta di Global minimum tax sui miliardari, sulla falsariga di quella adottata da vari Paesi per la tassazione dei redditi delle multinazionali. Però, al di là del merito e di tutta una serie di problemi di natura tecnica che rendono la proposta di difficile realizzazione, quel che manca in questo momento è la volontà degli Stati di adottare una tassazione così incisiva sulla popolazione più benestante. Anzi, negli ultimi anni in Europa gli Stati si sono mossi in senso diametralmente opposto. Così, se da un lato Paesi come la Francia hanno abolito l'imposta patrimoniale che avevano da lungo tempo, dall'altro vari Stati hanno introdotto normative ad hoc per attrarre persone benestanti con regimi fiscali di favore. In questo quadro, l'unica eccezione è rappresentata dal Regno Unito, che proprio qualche settimana fa ha deciso di abolire le agevolazioni fiscali a lungo previste per chi si trasferiva in questo Paese. Non credo tuttavia che questa decisione sia indicativa di un nuovo trend internazionale. A mio giudizio, è piuttosto dettata

da esigenze di politica interna ed è peraltro pienamente coerente con lo spirito "post-Brexit", visto che la norma abolita riguardava sostanzialmente gli "stranieri".

A conferma delle mie perplessità, va notato che l'attuazione della Global minimum tax sulle imprese, che rappresenta il modello per la prospettata tassazione patrimoniale dei miliardari, sta purtroppo incontrando difficoltà che ne riducono di molto l'efficacia. Sono ancora relativamente pochi gli Stati

che l'hanno adottata e tra questi non figura il più importante, gli Stati Uniti, che pure avevano fortemente supportato la sua introduzione a livello internazionale. Inoltre, nel corso dell'attuazione si è ridotta la base imponibile di questa imposta ed il suo gettito è destinato pertanto a ridursi anche per i Paesi che l'hanno adottata. Se questi sono al momento i risultati per la Global minimum tax sulle imprese, che è assai più importante in un'ottica macroeconomica, quali potranno essere le prospettive di una tassazione globale dei miliardari, che rappresenta (forse) un'esigenza sentita in qualche Paese occidentale?

A mio giudizio, pertanto, nel prossimo futuro una più incisiva tassazione della popolazione più ricca potrà essere introdotta da qualche Stato, probabilmente attraverso l'abolizione di norme di favore o il contrasto a strutture elusive, ma difficilmente a livello globale o su larga scala.

I super-ricchi potranno quindi continuare a dormire sonni relativamente tranquilli e a scontare forse un livello di tassazione inferiore a quello che potrebbe essere ritenuto equo. Ma comunque nemmeno loro riusciranno davvero ad evitare le tasse.

* Partner Legance Avvocati Associati

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'OPINIONE

Dato che il problema è internazionale e che le persone benestanti spostano la propria residenza con facilità, una risposta efficace richiederebbe un coordinamento tra Stati

Il libro

Cittadini attivi, consumatori e risparmiatori responsabili

Marco Panara



Guarire la democrazia
Leonardo Becchetti
Minimum fax
Pag. 131, euro 15

Il denaro non è la causa dell'infelicità, anzi entro certi limiti la allevia. Ma il benessere materiale non è sufficiente, c'è bisogno di altro per rendere le vite soddisfacenti, c'è bisogno di "senso", che non coincide con "profitto" anche se spesso aiuta ad aumentarlo. La scienza economica ha fatto proprio il concetto di felicità allargando i confini dell'uomo da quelli angusti dell'omo oeconomicus a quelli più larghi dell'uomo nella sua interezza e nel suo contesto. E lo fa perché ha compreso che le motivazioni delle scelte non sono solo quelle misurabili in termini di ritorno

economico ma sono condizionate dal contesto, dalle relazioni, dal senso che ciascuno cerca nelle proprie azioni.

Dare un valore a tutto ciò nelle scelte è la bussola di cui abbiamo bisogno per affrontare le disuguaglianze, la crisi ambientale, il disagio nel quale il modello economico vigente ci ha immerso. Perché funzioni bisogna che questa bussola la seguiamo in molti, persone e imprese, perché diventi anche la bussola della società e della politica. Cittadini attivi, consumatori e risparmiatori responsabili sono la prima medicina per curare la democrazia e il pianeta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA